

UNITÀ, PLURALITÀ, RELAZIONE

«Quale fu la ragione che tu ponessi l'uomo in tua dignità? Certo l'amore inestimabile col quale hai guardato in te medesimo la tua creatura e ti sei innamorato di lei [...]. Noi siamo immagine tua e tu immagine nostra per l'unione che hai stabilito fra te e l'uomo, velando la divinità eterna con la povera nube dell'umanità corrotta di Adamo»

(S. Caterina da Siena, dal *Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. 13, libero adattamento; cfr. I Taurisano, Firenze, 1928; I, pp. 43-45)

La Rivelazione ci presenta il disegno di Dio sul creato e sull'uomo. La "unicità ontologica relazionale" è significata dalla reciprocità sponsale che consegna ciascuno dei due, maschio e femmina, ad una relazione non statica, ma reciprocamente arricchente. Già il pensiero greco riflettendo sulla metafisica dell'essere, con Platone e Aristotele, aveva implementato il pensiero sulla "pluralità" ragionando sull'"uno" e sui "molti". E se per Parmenide "soltanto l'essere è ed il non essere non è", per Plotino, che parte dalla differenziazione dell'uno, si può pensare l'alterità come sua emanazione.

Ancora oggi la filosofia, incrociando le nuove teorie antropologiche, si trova alle prese col problema della conciliazione dell'unità con la pluralità, problema che il fenomeno della globalizzazione ha reso di stringente attualità.

Come evitare gli estremismi di certe società che nell'unità non contamina-

ta dalla diversità di discordi modelli culturali, individuano l'unica possibilità di sopravvivenza? Come evitare che la difesa del proprio particolarismo diventi lo strumento per realizzare prototipi di società incontaminate, perciò sane, da difendere ad oltranza? Ci ripetiamo che l'unico strumento per evitare gli estremismi che alcuni intravedono nel modello multiculturale consiste nella "mediazione". Cioè una sinergica molteplicità realizzata grazie alla "integrazione". C'è da sottolineare come in questo caso la "mediazione", da strumento, diventi il "fine" e che la integrazione, piuttosto che significare "perfezionamento", tenda a significare sottomissione di una cultura "minoritaria" ad un'altra cultura che con certezza incontrovertibile è considerata "superiore" in quanto "maggioritaria". Il principio della maggioranza contiene la vocazione a trasformarsi in criterio invece che rimanere qual è: "quantitativo".



Ma torniamo al problema. Il paradosso che insidia la unidualità ontologica relazionale, consiste proprio nel credere che l'antinomia tra l'uno (l'unità dell'essere) ed il diverso (la pluralità) sia la legge della nostra storia. Infatti siamo soliti affermare che senza contrasto non c'è storia, sviluppo, crescita, trasformazione ed evoluzione. Da Hegel in poi, che teorizzò la dialettica degli opposti, la sintesi, risultato finale di una fase antinomica, viene sempre "dopo": dopo la guerra c'è la pace, dopo la diversità c'è la coesistenza, dopo la scissione c'è l'unità.

Il pensiero cristiano non solo supera questo paradosso, ma se ne nutre ed anzi lo trasporta al centro dell'essere stesso di Dio. La Trinità è, infatti, l'uno ed il diverso; l'Incarnazione è ugualmente umanità e divinità; Dio è padre e madre: è famiglia. Insomma: Dio è *uno* in quanto *unito*, è unito in quanto *non è solo*. Essere "relazione" ed essere in "relazione" rivelano la "natura" dell'essere e la "relazione" non è sintomo soltanto della "relatività" di ciascuno, che senza l'altro non è pienamente, bensì indica che la "irrilevanza", insita nella relatività, esprime una connotazione positiva dell'essere che esistere per l'altro.

Diversità e contrapposizione, diversità e differenza, diversità e disuguaglianza non sono necessariamente iscritti nel codice del nostro statuto ontologico. Ma sono costruzioni so-

ciali che strutturano l'ordine della società secondo un'idea di ordine e di controllo. Eppure i paradigmi delle società occidentali, anche quelle più evolute, ci insegnano una questione ancora aperta. Incrociare questa questione significa spiegare le antinomie, cercare la radice della sua ragione teologica, enunciare un certo tipo di relazione che annunci, come in realtà è, che le società non si costruiscono su una idea precostituita di ordine che impone un modello di convivenza lasciando inalterate le diversità che diventano disuguaglianze. Quando parliamo di "persona" riconosciamo che in essa il limite, la contingenza, la relatività, la pluralità, tutto converge a qualificare la "pluralità" della dimensione umana che si evidenzia e si realizza come "unità dinamica della persona" che è uomo e donna. Semplicemente: il concetto stesso di persona trascende il proprio dato bio-psichico che non è irrilevante, ma "relativo". La difficoltà a comprendere questa "unità dinamica relazionale", risiede nel duplice tentativo di ridurre *ad unum* l'uniduale originario (assolutizzazione) e, successivamente, a teorizzare la gerarchizzazione o, al contrario, l'uguaglianza.

Il pensiero contemporaneo, anche quello neo femminista, deve poter uscire dalle gabbie ideologiche del pensiero dominante che serve, sia a chi detiene il potere e sia a chi lo re-

clama, a continuare ad esistere nelle forme già sperimentate.

Il nuovo sta aprendosi una strada secondo direzioni già presenti nella nostra cultura anche se per frammenti. *Stima di sè, cura dell'altro, istituzioni giuste* sono esigenze che tutti, uomini e donne annunciano. Esse esprimono il nuovo sentire pubblico ed annun-

ciano gli aspetti qualificanti di una nuova convivenza la quale, declinata sulla categoria della "corrispondenza", ristabilisca l'intesa, ri-proponga le ragioni e le condizioni della comunicazione.

Renata Natili Micheli
*Presidente nazionale del Centro
 Italiano Femminile*

